

Il ruscello che scende ripido dal lago del Vej del Buc in Valle Gesso, sopra San Giacomo di Entracque, rappresenta in qualche modo la fecondità della preghiera nella vita spirituale: per irrigare essa deve scorrere in un tracciato preciso e non può affidarsi semplicemente alla spontaneità; per questo Gesù, in quel tempo, insegnò ai discepoli non un metodo per pregare ma una formula di preghiera, come leggiamo nel Vangelo di domenica (Lc 11,1-13). Quanto diciamo per la preghiera vale peraltro per ogni esperienza umana: abbiamo bisogno di una traccia da seguire, di una regola da osservare, di un canone a cui adeguarci per esprimere noi stessi senza smarrirci. Come l'acqua zampilla nel ruscello, pur seguendo una traiettoria ben definita, così anche noi quando preghiamo con le formule imparate a memoria o con i salmi della bibbia possiamo comunque esprimere i nostri autentici sentimenti: anzi, se non ci fossero le formule o i salmi la nostra preghiera sarebbe molto più povera, o addirittura non esisterebbe per nulla. A questo riguardo, bisogna del tutto superare la moderna identificazione tra autenticità e spontaneità: si può essere autentici, e cioè veramente se stessi, anche quando si segue un copione o ci si adegua ad un modello. Vagheggiare una spontaneità senza canoni significa rassegnarsi al mutismo della coscienza e all'arbitrio dell'instabilità emotiva. Guardando i ruscelli alpini che conducono l'acqua a valle, per dissetarci ed irrigare la terra, riconosciamo la necessità di incanalare anche noi desideri e sentimenti in forme libere e definite, autentiche anche se non spontanee.